

IL CASO

Al via il 29 marzo, sono già 229 le parti civili che chiedono verità. Tre i filoni seguiti: la contaminazione del territorio, lo sversamento di sostanze nell'acqua e la possibile bancarotta dell'azienda Miteni

Dagli anni '60 a oggi: storia di un dramma dimenticato

350mila

Gli abitanti del Veneto serviti dalla falda acquifera inquinata

100

Tonnellate di sostanze fluorurate recuperate e trattate ogni anno

15

Gli ex manager Miteni a processo. Ben 229 le parti civili

da sapere

La sigla Pfas

Le sostanze perfluoro alchiliche (Pfas) sono composti chimici usati dagli anni Cinquanta per rendere tessuti e carta resistenti all'acqua e ai grassi, quindi servono ad esempio per contenitori alimentari e detersivi. Dal 2000, dopo la scoperta della loro persistenza nelle falde acquifere, sono stati sostituiti con sostanze modificate ma purtroppo con esiti ancor più negativi per l'ambiente.

Aree protette, un fondo ad hoc contro le crisi

75 milioni di euro nel triennio 2021-2023 per adeguare ai cambiamenti climatici i siti Unesco d'interesse naturalistico e i parchi nazionali. L'istanza il ministero dell'Ambiente attraverso un bando al quale i Comuni interessati possono partecipare con progetti di riduzione delle emissioni,

gestione forestale sostenibile, efficienza energetica degli immobili, servizi di mobilità sostenibile e così via. «Dopo i programmi Parchi e Aree marine protette per il clima (100 milioni di investimento)» dichiara il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa – anche scrigni naturalistici come le Dolomiti, le isole Eolie, il Delta

del Po potranno valorizzare ancora di più i loro territori e chi ci vive e lavora. Un altro tassello significativo insieme alla recente istituzione dei Caschi verdi per l'ambiente, una task force di esperti qualificati già al lavoro nelle aree protette e nei territori italiani riconosciuti in ambito internazionale».

Veleni Pfas, dentro il maxiprocesso

«Chi ha inquinato ora deve pagare»



Protesta degli attivisti "no Pfas" di Greenpeace sul Canal Grande a Venezia negli anni scorsi / Ansa

LUCA BORTOLI
Vicenza

Sarà il più grande processo della storia giudiziaria di Vicenza? Per saperlo occorrerà attendere il prossimo 29 marzo, ma di certo la vicenda della più grande contaminazione da Pfas, esplosa nelle cronache europee otto anni fa dopo uno studio promosso da Irsa e Cnr, sta ora per entrare nel vivo anche nelle aule del tribunale veneto. Sul banco degli imputati potrebbero finire in tutto 15 ex manager di diversa nazionalità di Miteni spa, l'azienda di Trissino, nel Vicentino che sarebbe la responsabile unica dell'inquinamento che ha avvelenato la seconda falda acquifera più grande del continente (quella di Almisano) fino ad arrivare nel sangue di almeno 350mila veneti.

Lo scorso 25 gennaio, il giudice per l'inchiesta preliminare Roberto Venditti ha posto le premesse per allineare i tre filoni di inchiesta su cui la Pro-

cura vicentina, e in particolare i sostituti Hans Roderich Blattner e Barbara De Munari, hanno lavorato negli ultimi anni, e proprio la procura ha sollecitato l'unificazione in un unico maxiprocesso.

Il primo è relativo all'inquinamento storico, iniziato negli anni Sessanta. Il secondo, e più delicato, riguarda lo sversamento in ambiente delle sostanze fluorurate di nuova generazione (C6O4 e GenX) a partire dal 2014. Sostanze che l'Ispra ha definito «sostituzione deplorevole» dei vecchi Pfos e Pfoa in un documento interno presentato durante l'inchiesta del 21 gennaio scorso al ministero dell'Ambiente sul Collegato ambientale, in cui si discuteva dei limiti agli scarichi da imporre proprio a queste molecole. La scoperta dei veleni di nuova generazione nelle acque venete risale al 2018, dopo analisi dell'Arpav. In pratica, Miteni recuperava la sostanza da rifiuti olandesi provenienti dall'azienda Chemoirs De Namour (già Du-

post) per poi reinviarla all'origine. L'Onig ambientalista Greenpeace, secondo cui Miteni ha ricevuto ogni anno almeno 100 tonnellate di rifiuti contenenti GenX, punta l'indice contro la Regione Veneto, rea di aver rilasciato nel 2014 un'autorizzazione integrata ambientale di fatto senza limiti allo sversamento nell'ambiente di questa molecola e parla di «gravissima negligenza» da parte di chi doveva controllarla.

Infine c'è il filone d'inchiesta sulla possibile bancarotta fraudolenta alla base del fallimento di Miteni a fine 2018. Le parti civili sono 229 nel solo primo filone, molte sono famiglie che hanno scoperto la contaminazione nel sangue dei figli dopo l'avvio del biomonitoraggio regionale, ora bloccato dall'emergenza Covid. Ma ci sono anche associazioni ambientaliste, gli ex lavoratori Miteni e le amministrazioni pubbliche, compresa la Regione Veneto, la quale per il primo filone ha fatto iscriverne le multinazionali lussemburghese e giapponese, Icg e Mitsubishi – già controllanti di Miteni –, tra i responsabili civili del processo e quindi obbligate a risarcire i danni in caso di condanna.

Con il giudice e gli avvocati della difesa trincerati dietro ai no comment, in questa fase a parlare sono proprio le parti civili. E a confermare che in ogni caso siamo davanti a un processo unico nel suo caso è Edoardo Bortolotto, legale di associazioni ambientaliste ma anche di una quarantina di ex dipendenti Miteni. «L'unico precedente in Veneto è il maxiprocesso per i fatti del Petrochimico di Marghera, ma all'epoca le parti offese erano solo tra i lavoratori. In questo caso abbiamo centinaia di migliaia di cittadini coinvolti oltre a terreni e falde acquifere». Nel 2001, nell'aula bunker di Mestre, i 28 imputati andarono tutti assolti nonostante le accuse di strage, omicidio e lesioni plurime per aver causato 157 morti per tumore tra gli operai.

Tra le principali prove su cui punta l'accusa c'è la relazione dei carabinieri del Noe, redatta dal maresciallo Manuel Tagliaferri nel 2017, in cui si certifica che Miteni dal 1990 al 2009 ha incaricato società di consulenza leader a effettuare indagini sullo stato di inquinamento, ma a fronte di presenze di benzotrifluoruro e Pfas non ha mai trasmesso i risultati alle autorità competenti. Ma la Procura di Vicenza, e in particolare la sostituta Alessia La Placa, sta lavorando anche a un quarto filone, tutto dedicato agli ex lavoratori.

ALBERTO PERUFFO

Bonifiche e responsabilità, l'attivista che vuole la verità

Alberto Peruffo, attivista in prima linea, all'inquinamento dal GenX ha dedicato ricerche e inchieste, a fianco di Giuseppe Ungheresi di Greenpeace. È autore del libro



Alberto Peruffo

«Non torneranno i prati. Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti», divenuto il manifesto della lotta contro i crimini ambientali rappresentati dai Pfas. Il suo commento a caldo, affidato a un post Facebook dopo l'udienza del 25 gennaio, è stato durissimo e ha chiamato in causa anche la Regione Veneto, responsabile a suo dire di non aver considerato "l'avviso" con il quale il governo olandese informava Palazzo Chigi dei trasporti di rifiuti contenenti la sostanza tra il Nord Europa e l'Italia. E centrale rimane anche il problema della bonifica del sito Miteni. La principale fonte di pressione dell'inquinamento infatti è ancora lì, a quattro anni dalla deliberazione della Giunta regionale 360 del 22 marzo 2017 che modificava il Piano di tutela delle acque prevedendo in particolare al comma 9 dell'articolo 11 che in caso di criticità nelle aree di ricarica di falda «laddove sia stata identificata e sia ancora presente la fonte di pressione che ha generato la suddetta criticità e sia ancora in grado di generarla, la fonte di pressione stessa deve essere rimossa, o delocalizzata in aree meno critiche, nel più breve tempo possibile». (L. Bor.)

MICHELA PICCOLI

La mamma in prima linea: «Lottiamo per i nostri figli»

«I nostri figli li abbiamo avvelenati noi con il latte materno, a causa di ciò che hanno fatto questi signori. Per noi la lotta è un obbligo». Michela Piccoli ancora una volta si fa portavoce delle



Michela Piccoli

«mamme no Pfas», donne che coi loro mariti da quattro anni non lesinano energie perché venga fatta giustizia dell'inquinamento che ha colpito la loro terra e la loro famiglia. Il fatto che il processo stia entrando nel vivo è un fatto sullo sfondo – «noi ci siamo fatte parte civile, ora la giustizia farà il suo corso» – la vera questione oggi è il Collegato ambientale in discussione al ministero. Al centro dei dibattiti c'è il GenX, Pfas di nuova generazione, prodotto in Italia dalla sola Solvay di Spinetta Marengo ad Alessandria, ma utilizzato anche da Miteni. «Non possiamo accettare che il Collegato consideri solo 14 tipi di Pfas (sono oltre 4mila, ndr) e che non ci sia un limite di scarico della somma di composti» spiega Piccoli, presente il 21 gennaio al tavolo tecnico a Roma. Quello che Michela e le mamme non accettano è che in presenza di una sostanza che si accumula in organismo non si eserciti il principio di precauzione, ormai invalso a livello comunitario. «Temiamo che sui Pfas non si agisca con le precauzioni messe in atto per il Covid solo perché le vittime si vedono nel corso dei decenni e non dei giorni. Ci sentiamo bombe a orologeria». (L. Bort.)

RENATO VOLPIANA

«Noi, insieme nella fabbrica» Il lavoratore e il nodo salute

Mai prima di loro un individuo aveva misurato una concentrazione nel sangue di Pfas pari anche a 15mila nanogrammi al litro. Neppure i colleghi contaminati nell'Ohio da Dupont. I lavoratori Miteni attendono il processo sia per capire di chi è la responsabilità di quello che è accaduto, sia per riavere almeno parte dei 500mila euro che tutti insieme attendono dal fallimento. Oltre 700mila, se si considerano anche contributi e previdenza. Renato Volpiana – già rsu Cgil – ti tiene uniti grazie al comitato Pfas Colmi, che in tempi di Covid si riunisce solo grazie a social e piattaforme. «La contaminazione in qualche modo affratella» racconta. «Ci sentiamo per tenerci informati sulle nostre condizioni di salute, e purtroppo qualcuno di noi nel tempo si ammalia, e per condividere iniziative e opportunità. Ora confidiamo che il biomonitoraggio ad hoc attivato l'anno scorso dalla Regione riprenda presto». In ottobre la sede di Vicenza dell'Inail ha riconosciuto a due lavoratori dell'azienda chimica «una menomazione dell'integrità psicofisica» derivante dall'alta concentrazione sierica nel sangue di Pfoa e Pfos, sostanze della famiglia dei Pfas. Un fatto senza precedenti che fa capire la gravità della situazione e apre uno spiraglio almeno sui risarcimenti futuri. «Un giorno racconteremo come abbiamo vissuto dentro la fabbrica, divisi tra la paura delle sostanze e l'attaccamento al nostro posto di lavoro». (L. Bort.)



Renato Volpiana